

4 Suicidi

Troppi giovani dentro una conchiglia vuota

Altro giorno, altro suicidio. C'è davvero da chiedersi se questa tragica determinazione abbia un andamento endemico e se non sia fortemente contagiosa.

Più attuali, più contingenti, sono diventati i suicidi dei giovani militari, ma un problema parallelo si era già presentato per gli altrettanti giovani agenti di custodia.

l'elemento più inquietante, quello che «fa più notizia» è naturalmente la giovanissima età dei suicidi. Eppure, a pensarci bene, questo dato non dovrebbe stupire poi molto, visto che proprio la generazione dei ventenni di oggi è quella che maggiormente ha subito la spinta ad un'accelerazione della crescita sia sul piano fisico, sia su quello psicologico.

Allo sviluppo fisico ci pensavano gli omogeneizzanti ad «allissimamente veloce proteico»: solo più tardi ci è stato detto che i vasetti contenevano anche estrogeni, cioè gli ormoni che negli allevamenti si danno al pollai per farli crescere tanto e in fretta.

Si è creata così in tutti noi quella che si potrebbe definire la «sindrome di Mozart» se il Settecento vantava questo bambino prodigio che componeva sinfonie a sette anni, il nostro tempo pareva aver creato la generazione prodigio. Una generazione matura in fretta, «più avanti», intellettualmente, più volitiva e capace di determinare la propria vita.

Di fronte a figli tanto «più» belli, bravi, intelligenti, sani, diventava difficile per i genitori sottrarsi al

bisogno, ampiamente indotto, di loro sempre di più, complice anche il proposito di riscrivere indottrinando se stessi di tutto ciò che non avevano avuto alla stessa età.

Così, la distanza tra il desiderio e la sua realizzazione è andata via via decrescendo, fino ad azzerarsi. Gli oggetti non più desiderati, perché troppo presto e facilmente ottenuti, hanno perduto il colore intenso della conquista per assumere le tinte smorte delle cifre dei listini prezzo.

Senza oggetti, senza rabbia, senza scelte, il desiderio è sceso in molti casi al rango di una voglia cieca, maffia, fine soltanto a se stessa. E poiché si sono molto ridotte le cose da attendere e da conquistare, nella conchiglia vuota si è annidato il bisogno di sensazioni sostitutive. Non più oggetti (o affetti o rapporti) da desiderare, ma sensazioni forti da provare.

Nasce di qui, probabilmente, il costante bisogno di rischio, della sfida, del disprezzo della vita propria e altrui che in forme e misure diverse, quotidianamente, molti

giovani ci buttano in faccia. Ed è proprio sul terreno della corsa alle sensazioni che trovano spazio i nemici più inquietanti dei ragazzi oggi: dalle ideologie della violenza, all'atroce autodistruzione tramite droga, fino agli assurdi suicidi.

Ma è urgente sottrarsi al «contagio» depressivo da cui tutti siamo colti ad ogni nuovo episodio di cui i giornali sono fustosi e puntuali informatori. Sono solo gli aspetti esasperati di certi fenomeni che diventano «notizia», mentre la stragrande maggioranza dei nostri figli vive, studia, ama e lavora nella misura in cui lo consentono le condizioni, certo non facili, dell'attuale società.

I ragazzi dell'85, quelli che avevano vent'anni nel Duemila, quelli che sfilano per la pace, contro mafia e camorra, per la difesa dell'ambiente, i ragazzi dei «movimenti» ci mandano messaggi di ottimismo, ma esigono anche che non si resti immobili mentre loro si muovono. Verso dove?

Gianni Schelotto

LETTERE ALL'UNITÀ

«Significa che è valsa la pena di soffrire...»

Caro direttore, sono un militante che ha avuto la prima iscrizione al Partito nel 1937. In quegli anni lottare per la pace era molto duro.

Nel '44 è iniziata la prigionia in Germania, prima nel Lager di Kaiserlautern poi a Lassa Stul, la colonia della morte.

Kaiserlautern c'erano molti giovani granatieri che lavoravano nelle fonderie: pochi di quei ragazzi sono potuti tornare. Tra i prigionieri ricordo due nomi: il sergente maggiore Ambien, che era capo campo e il caro compagno Romolo Rizza, romano, che è stato il primo a sparire: lo prelevarono e di lui non si seppe più niente.

ANGELO CRIVELLER (Preganziol - Treviso)

«Addio Stellina», addio 100.000 lire, addio cassintegrati...

Caro Unità, siamo agli ultimi giorni di vita della Santo Dasso («Stellina»). A maggio 1986 si è firmato un accordo in cui la Santo Dasso di Pontedecimo avrebbe finito di esistere e il suo marchio, la Stellina, sarebbe stato assorbito dalla Ragno continuando in sua produzione tipica (pagliaccetti, tute, pigiamoni, ecc.).

È la cosa ancor più grave che una parte di lavoratori rimarrà comunque fuori, circa un centinaio, ad ingrossare le fila dei cassintegrati con pochissime probabilità di collocamento.

La domanda di cassa integrazione straordinaria per il luglio 1986 ma ad oggi non è ancora passata alla prima firma del ministro del Lavoro (si quel paccocone dell'onorevole De Michelis!) dopo di che verrà discussa al Cipi (che si riunisce una o due volte al mese) e ritornerà per la seconda firma al ministro; tutto questo iter significa mesi e mesi di attesa senza stipendio.

ORA CHE SIAMO AGGIACCIATI TUTTI I GIORNI CI SONO CAMBIAMENTI DI PROGRAMMA, I QUALI CI FANNO SOSPETTARE CHE ANCHE I NUOVI PADRONI NON ABBIANO LE IDEE MOLTO CHIARE E CHE FRA NON MOLTO UN'ALTRA CRISI SI AGGIUNGERÀ IN QUESTO CIMITERO DI FABBRICHE CHE È LA VAL POLCEVERA.

LETTERA FIRMATA per un gruppo di lavoratori della «Santo Dasso» (Genova Pontedecimo)

La maturazione nel dolore della guerra

Caro Unità, ho letto il 9/11 la lettera di Giovanni Altieri sugli ex combattenti del '40-'45 (ma anche a quelli dei secoli passati) che hanno provocato ad altri popoli sofferenze e lutti.

GIANNI AGOSTI (Milano)

«Per consenso, per paura, per convenienza o ignoranza oppure indifferenza...»

Egregio direttore, ho assistito la sera del 9 novembre, sulla 2° Rete televisiva della Rai, alla trasmissione intitolata «Il coraggio e la speranza: gli ebrei e l'Italia durante la guerra».

IVANO SASSI (Vezzi - Reggio Emilia)

ATTUALITÀ / La «conversione» della vedova dell'editore vittima di Somoza

Dal nostro inviato MANAGUA — Punto primo: in Nicaragua non esiste libertà di stampa, meglio, non esiste nessuna libertà. Punto secondo: quello che si è imposto in Nicaragua è un regime dittatoriale marxista-leninista diretto dall'Unione Sovietica e da Cuba.



Qui accanto, Violeto Chamorro nel '79, ai tempi in cui faceva parte della giunta sandinista e, sotto, nel giugno scorso, quando venne decretata la chiusura de «La Prensa» a tempo indeterminato

Signora Chamorro, perché ce l'ha con i sandinisti?

Da quando ha lasciato la giunta di ricostruzione nazionale si pone come una «trincea» di libertà. Ma la svolta a destra de «La Prensa» ha lacerato la famiglia e decretato il suicidio del giornale

mo, ci parliamo. Io non manco mai ai matrimoni o ai battesimi. Credo che molti di loro si sbagliano, ma rispetto le loro idee. Quanto alla eredità «autentica» del marito, comunque, nessun dubbio: se fosse vivo sarebbe qui: al nostro fianco, contro i sandinisti.

una guerra civile provocata dall'instaurazione di un regime dittatoriale marxista. E in questa guerra civile, l'unica aggressione che si è già consumata è quella dell'Urss e di Cuba.

«Noi siamo sempre stati antintervegenti. Il problema è loro. Sono loro ad avere aperto le porte all'intervento russo e cubano.

Massimo Cavallini

Eppure quella linea di frontiera, dritta e tagliente come un raggio laser, passa attraverso la sua stessa famiglia, dividendola. All'inizio dell'80, quando Violeta se ne andò dalla giunta di ricostruzione nazionale e promosse la «svolta a destra» de «La Prensa» di cui, in quanto proprietaria, presiede il consiglio direttivo...



SE MORO FOSSE ANCORA VIVO SI SAREBBE POTUTO EVITARE IL MARTIRIO DI FREATO.